

Il caso

Anonimo e violento il raid dei neofascisti nell'era digitale

di Paolo Berizzi

MILANO — C'erano una volta le irruzioni nelle librerie, i blitz dentro e fuori le sale pubbliche, gli striscioni di insulti e le minacce "in presenza". Non sono spariti. Si sono digitalizzati. Nella stagione del Covid, dei lockdown, degli eventi in streaming, l'ultradestra neofascista e neonazista si è adeguata alla modalità "da remoto" e punta sulle aggressioni in Rete: sono incursioni in perfetto stile squadrista, raid organizzati. Più vigliacchi di quelli tradizionali perché i protagonisti sono coperti dall'anonimato: e così riducono i rischi, ottimizzando i tempi. Insulti, grida, loop inneggianti al duce e al nazismo, slogan razzisti, sessisti e omofobi: da ormai un anno le piattaforme per webinar e meeting on line (Zoom, Microsoft Teams, Google Meet) sono diventate terreno di scorribande per odiatori e estremisti. Gli obiettivi degli attacchi? Soprattutto donne, gay, ebrei, ong e onlus pro-migranti. La matrice politica di questa nuova frontiera dell'aggressività va di pari passo con quella omofoba e sessista: nella maggior parte dei casi gli haters prendono di mira conferenze ben precise, incontri dedicati alle pari opportunità e ai temi civili, inclusione e solidarietà. E, come nella vicenda di Lia Tagliacozzo, presentazioni di libri sulla Shoah, o legati all'antifascismo.

Ma chi sono i bastonatori del monitor? Come va letto il fenomeno dello zoombombing? «Sono iene da tastiera. Iene, non leoni. Agiscono come gli stalker, ma partono in branco facendosi forti dell'anonimato garantito e della facilità di accesso — spiega Vittorio Rizzi, vicecapo della Polizia di Stato e presidente dell'Oscad (Osservatorio interforze per la sicurezza contro gli atti discriminatori) — . La condotta non cambia: l'odio resta odio. La modalità è figlia dei tempi che viviamo. Queste intrusioni informatiche non richiedono grandi competenze tecniche: basta che giri il link della conferenza». Risultato: un'escalation. Solo negli ultimi due mesi l'Oscad ha registrato 10 casi di zoombombing.

Chi si è inserito nei video-eventi ha pronunciato per lo più offese di carattere antisemita (6 episodi); in altri casi insulti razzisti, contro donne e gay. Aggiunge Rizzi: «Nel 2020 abbiamo registrato un aumento del 34% dei crimini informatici (in controtendenza rispetto ai crimini fuori dalla Rete, ndr). Più andremo avanti nel tempo e più il fattore tecnologico sarà centrale».

Treviso, 22 dicembre scorso. Assemblea pubblica su Zoom per discutere del Women New Deal, la proposta Pd per rilanciare l'occupazione femminile e le pari opportunità. Parte il dibattito (presenti molte giovani ragazze). Pochi secondi e gli haters iniziano a offendere e a incitare all'odio. Nella chat della conferenza scorre in loop la frase "viva il duce". Uno attiva la videocamera: urla a volto coperto imbracciando un'arma. L'host li espelle. Per intromettersi avevano usato il nome di un'insegnante trevigiana. Email fasulle create ad hoc: è la chiave di accesso dei teppisti digitali. Indirizzi paravento che richiamano nomi conosciuti nell'ambiente che organizza. È andata così, recentemente, anche a un'iniziativa di Articolo21 "Ponti Non Muri" alla quale partecipavano cronisti impegnati sul tema migranti, assieme a padre Antonio Spadaro (direttore di "Civiltà cattolica") e don Rocco D'Ambrosio. Anche qui: bestemmie, grida, frasi inneggianti al fascismo. «Se si parla di temi come la Costituzione, i diritti degli ultimi, il contrasto alle derive fascistoidi questi vigliacchi piombano come sciacalli», dice Beppe Giulietti, presidente della Fnsi che era presente all'incontro. È il raid 3.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

